



Riprendiamo la pubblicazione dei racconti di Nella Martinetti

Caldarroste in arrivo: «Nere di fumo, croccanti come foglie secche»

Lo scorso mese di luglio, mentre la cantante brissaghesa Nella Martinetti continuava la sua battaglia contro la malattia, abbiamo iniziato la pubblicazione di alcuni suoi racconti. La serie, purtroppo, si è interrotta bruscamente alla seconda puntata con la scomparsa della nostra amica. Dopo i saluti e il ricordo, è ora tempo di tornare agli impegni presi. Ecco quindi il terzo racconto che, come i precedenti e quelli che seguiranno, furono pubblicati oltre una trentina di anni fa sul periodico «Terra ticinese».

Dalle grate delle cantine i fiati della grappa distillata di fresco invadono il quartiere. Il giorno è sfocato in colori pastello e la sera è scesa anche troppo presto, interrompendo i giochi nei cortili e smorzando i richiami nei campi. Le sei. I calzari chiodati d'un operaio che torna dal lavoro rompono il silenzio della piazza; poi più nulla, solo l'occhio luminoso d'una vetrina su un vicolo, coi primi guanti di lana in bella vista.

Un ricordo d'estate, di gente di suoni, di lingue, di musiche, di fantasie: ecco il perché della mia malinconia. Mi sento come l'erba svenata e gialla che ho visto rientrando da scuola ai bordi del fosso: come la farfalla che in un tremito d'ali, ubriaca di freddo mi muore in mano. A distogliermi dai miei pensieri tristi, un fischio discreto da sotto il nespolo: mi chiamano, m'aspettano. Indosso un maglione, prendo il cartoccio di frittelle ancora calde di forno e giù per le scale. Gli altri sono in gran forma: lo indovino dalle loro facce divertite, dai loro lazzi, dalle loro risate sguaiate. È un buon umore contagioso per cui calzo la mia maschera d'allegria e m'unisco ai loro giochi mentre la collina ci alita in viso una fitta nebbia.

Si va a casa di Franco, a Noveledo, tra Brissago e Incella: una manciata di rustici, di piazzette e fontane intoccate da secoli. Ci arriviamo seguendo i lampioni che dal piano, passo a passo, tessono sui fianchi della montagna una tenue ragnatela di luci. Al nostro passare chiassoso i con-

tadini s'affacciano alle porte smerigliate: le donne con un lembo di grembiule in pugno, le mani umide d'acquaio. E nei vapori d'una minestra al prezzemolo percorriamo l'ultima tratta che ci separa dalla meta, impressionati e impauriti dalle bocche spalancate di alcune stalle in rovina. Sulla scaletta di pietra, stretta nel suo golf color antracite, la mamma di Franco: i calzini di lana arrotolati sulle caviglie. Un gatto sfreccia via da sotto un cespuglio di gerani secchi.

È di poche parole la Caterina, ma i suoi occhi arguti sono gioviali. Ci fa strada aprendo la porta su un bagliore di fuoco. In un angolo, chino sull'incerata a quadri del tavolo, il Pepin alza in tralice lo sguardo, borbotta un saluto poi si rimette all'opera. Palpa, scarta, discerna e incide le castagne col temperino militare, prima di gettarle nella padella sulla brace. Gli riempie il boccacino la Caterina sentenziando che «un goccetto di vino c'è per tutti, anche se alla nostra età sarebbe più giudizioso bere gazzosa: ma che non

no in una sera come quella...». Bastano quelle due dita di nostrano ad abbattere la barriera d'imbarazzo creatasi al nostro arrivo: ora anche il Pepin s'è fatto più loquace! Dimentica presto i suoi marroni per andar dietro con la fantasia alle sue storie di caccia, di lepri, di beccacce, di stormi ai piedi del Ghiridone. I ragazzi gli si son fatti intorno e seguono esterrefatti, con mille «come e perché» il suo racconto. Noi invece ci tiriamo sotto la cappa del camino, capeggiati dalla Caterina che improvvisamente sfodera una brillante e simpatica originalità. Mentre pizzica le prime caldarroste nere di fumo e croccanti come foglie secche, butta là che anche lei sa sparare, anzi, che si venga su qualche pomeriggio e ci farà vedere come si mira un barattolo di conserva a quindici metri di distanza col doppietto! Al segna-

tafferuglio generale. Golosi e affamati, ci buttiamo sui marroni fumanti, scottandoci e imbrattandoci mani e guance di fuliggine. È un attimo di tregua poi a Franco vien l'idea della fisarmonica!

Era di suo zio, sarà sfiatata ma benché le manchino due tasti funziona sempre a perfezione! Me la mette in braccio... Non è che la sappia suonare da Dio, però quel paio di accordi per accompagnare una canzonetta nostrana, quelli riesco senza dubbio a cavarli da quel vecchio catenaccio! Se ne canta una, poi due, poi tre... Infine una voce concitata dalla strada interrompe la strofa della quarta. È la «Bele» che - con ragione - ci grida che lei, l'indomani, alle sei sarà già in fabbrica a «fa sü zigall*», a far sigari, che «l'è mia smorbia come nimm», non è spensierata come noi giovani, lei! E che «L'è ora de daghen un

schiamazzi! Poi si ritira sbattendosi dietro l'uscio. Mortificati, torniamo a sedere; io ripongo svogliatamente il mio «soffietto» che si chiude su di sé con un rantolo.

La baraonda ormai non ha più senso: anche noi siamo ripiombati di botto nella realtà: la nebbia della strada, chi ci sta aspettando a casa, la scuola l'indomani. Bisogna andare. Lasciamo la Caterina col suo ghio fra le travi che non la fa dormire, il Pepin sempre più acceso in viso davanti al suo fiaschetto e Franco che sull'uscio schizza con una pila scherzosi ghirigori nel buio. E giù a tutto spiano, bevendo a pieni polmoni la prima notte d'autunno, rauca come le nostre voci, più nera delle bruciate.

Nella Martinetti

*Zigall = sigari in dialetto brissagheso.